

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Dai partiti serve dialogo, non formule improbabili

La questione fondamentale per il nostro paese è che ha bisogno di trovare in tempi non biblici un assetto governativo che consenta di affrontare il delicato momento che abbiamo di fronte sia sul fronte interno che su quello internazionale trovando la formula per un esecutivo che consenta di avere un governo e una dialettica parlamentare non distruttiva.

Per un classico governo di maggioranza ci sono non poche difficoltà, dopo una lotta elettorale che ha seminato guai e acceso aspettative più da tifoserie sportive che da raggruppamenti politici. Nessuno dei vincitori parziali ha una strategia ragionevole per costruire alleanze che per forza di cose devono partire da qualche passo indietro rispetto alle dichiarazioni bellicose della campagna elettorale.

La proposta di Luigi Di Maio di partire da un "contratto di maggioranza" sugli obiettivi da raggiungere, funziona fino ad un certo punto. Innanzitutto, se si vuole prendere il modello tedesco, questo poggia sull'accettazione della distribuzione dei ministeri fra i contraenti, e, come si è visto a Berlino, con non poche concessioni alla componente più debole. Qui però si cozza contro lo slogan pentastellato secondo cui non si deve mai discutere di "poltrone". Aggiungiamoci che è pura ingenuità immaginarsi che un consiglio dei ministri possa limitarsi alla realizzazione dei punti del programma: la cosiddetta ordinaria amministrazione, cioè i poteri di cui è titolare ogni ministro, costituisce un campo ampio in cui, specie in coalizioni

competitive al proprio interno, ognuno gioca a fare il primo della classe. Lo si è visto, con risultati non proprio brillanti, tanto nella prima quanto nella seconda repubblica.

L'alternativa al contratto fra diversi che sono potenzialmente in concorrenza sarebbe il cosiddetto governo di minoranza, cioè un esecutivo a cui è consentito di vivere grazie ad un via libera tecnico degli avversari, che lo rilasciano per addossarsi la colpa di tenere un paese bloccato, ma che ovviamente sarebbero in perenne agguato per mettere termine a quel momento di consenso prestato di malavoglia. È una soluzione sia debole che avventurosa.

Cosa resta fuori da questi due schemi classici? Sembra che qualcuno stia cercando di suggerire una soluzione all'apparenza innovativa, ma che in realtà replica una antica utopia. Poiché si vuole evitare il governo "tecnico" (comunque lo si voglia chiamare), cioè un esecutivo da affidare a personalità che si ritengono di garanzia verso il paese nel suo complesso ed a cui di conseguenza viene dato di fatto (ed entro certi limiti) un ampio mandato discrezionale, si immagina sia possibile affidare al Parlamento la formulazione di un programma vincolate da far "eseguire" invece ad un governo di basso profilo che avrebbe il vincolo di non poter fare nulla più di quanto il parlamento gli ha affidato e gli affiderà in seguito.

A prescindere dalla difficoltà di individuare i meccanismi parlamentari per la gestione di questa programmaticità propositiva, si cozzerebbe di nuovo contro la banale realtà per cui i ministri debbono gestire le sfere di loro competenza e non possono certo limitarsi ad essere gli esecutori dei progetti parziali che verrebbero loro trasmessi dalle Camere.

Piuttosto che affidarsi a soluzioni fantasiose meglio lavorare per far un governo in grado di fare il suo mestiere, anche se ciò non consentirà alle forze politiche di cavarsi il gusto di proclamarsi vincitori od arbitri di non si sa bene che cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

